

STEFANO GASPARRI

Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia

La storia di Venezia è inseparabile da quella dei suoi dogi. Ciò è vero nell'immaginario collettivo come nella storiografia: quest'ultima infatti ha sempre fatto coincidere l'inizio della lista dei dogi con l'inizio di una storia autonoma e consapevole di sé della comunità lagunare.¹ Inizio del ducato indipendente da Bisanzio e origini della città vengono quindi di fatto a coincidere. Logico allora che l'attenzione degli storici si sia sempre focalizzata sui racconti relativi ai primi dogi e in particolare sul primo menzionato nelle fonti, Paulicio, e sulle circostanze della sua elezione.

In realtà la ricostruzione di eventi precisi, o di giornate memorabili, è praticamente impossibile per l'alto medio evo. Dunque parlare dell'elezione del primo duca di Venezia, il mitico Paulicio, non vuol dire legarsi ad una giornata specifica, ma piuttosto cercare di inquadrare l'evento, vero o presunto (in questo caso presunto), in un contesto interpretativo più ampio.

Alcune osservazioni preliminari sono indispensabili. La prima è che tutta la più antica storia venetica soffre di un'estrema povertà di fonti scritte, non solo nel primissimo periodo, quello oscuro delle origini semifavolose della città, ma anche nei secoli successivi che corrispondono, nel resto d'Italia, alla piena età longobarda e alla prima età franca (dalla fine del secolo VII all'inizio del IX); e si tratta di secoli che rappresentano il periodo decisivo per lo sviluppo autonomo della *Venetia* lagunare. La produzione documentaria venetica inizia soltanto dopo la costruzione del *palatium* a

1. Utilizzo talvolta, con un voluto anacronismo, la parola "doge" per sottolineare il fatto che si sta parlando di duchi, espressione della volontà politica delle élites locali e non più dell'autorità bizantina.

Rialto intorno all'811, quando si organizza una cancelleria: il primo vero documento venetico, conservatosi in una copia tarda e scritto dal tribuno e notaio ducale Demetrio, è solo dell'819.²

La carenza di fonti, in questi secoli così antichi, non è propria solo di Venezia, ma è comune alla ricerca sull'alto medio evo in generale, anche se in questo caso dura più a lungo che altrove; nel resto d'Italia, infatti, già il secolo VIII conosce una documentazione sufficientemente robusta. Tuttavia – ed è la seconda osservazione da fare – la maggiore differenza tra Venezia e il resto d'Italia consiste nella presenza di una ricchissima tradizione storiografica sulle origini della città, una tradizione risalente già al pieno e tardo medio evo: e proprio il contrasto fra pochezza documentaria e sovrabbondanza di tradizioni, tutte più o meno leggendarie, costituisce una difficoltà in più, anche per l'antichità di alcune di queste ricostruzioni leggendarie, che ha dato loro una patente di autenticità difficile da scalfire.³ In realtà, senza timore di semplificare troppo, possiamo affermare che le fonti antiche su cui ci possiamo basare per cercare di interpretare le origini del potere ducale a Venezia si riducono a due: la cronaca venetica di Giovanni Diacono, collaboratore del doge Pietro II Orseolo, scritta intorno al Mille, e un testo a carattere documentario, il Patto di Lotario dell'840. Si tratta in entrambi i casi di testi complessi, costituiti da strati successivi e cronologicamente differenti.

La seconda osservazione, che in realtà è la più importante, riguarda l'approccio alla storia venetica delle origini da parte della storiografia che si occupa di Venezia, una storiografia che non si può in senso stretto liquidare come “storiografia locale”, perché questa è un'etichetta riduttiva, che sta un po' stretta agli studi su Venezia (come ad esempio, in una dimensione diversa, a quelli su Roma); una storiografia che tuttavia soffre di un'ottica troppo specializzata, che tende a considerare Venezia come un caso unico e irripetibile altrove (“un altro mondo”), negando legami, dipendenze e analogie rispetto al resto d'Italia.⁴ Al contrario, la più antica storia di Venezia può essere meglio compresa nei suoi meccanismi proprio sfruttando al massimo tutti gli elementi di integrazione

2. *Documenti relativi alla Storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, I, *Secoli V-IX*, Padova 1942, n. 44, p. 71-75.

3. Cfr. ad es. A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 135-166.

4. L'espressione compare nel titolo di un libro di G. Cracco, *Un altro mondo: Venezia nel Medioevo. Dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986.

tra la laguna e la terraferma; e talvolta andando addirittura più lontano e considerando Venezia come uno degli *emporìa* la cui fioritura caratterizzò l'Europa carolingia, dal Mare del Nord all'Adriatico.⁵ Da tutto questo ragionamento ne consegue che, più che una specializzazione “venezianistica”, per comprendere questo periodo serve una specializzazione non solo medievistica ma altomedievistica, in quanto oggi la ricerca sull'alto medio evo si è fortemente differenziata dal resto della medievistica, sviluppando nuovi metodi di analisi delle fonti scritte e, soprattutto, privilegiando al massimo l'utilizzo incrociato delle stesse fonti scritte con quelle archeologiche.

Se si accetta dunque l'idea che Venezia⁶ non è semplicemente un pezzo di mondo bizantino, o addirittura romano, la cui formazione ed evoluzione avviene in una dimensione locale e al tempo stesso eccezionale, totalmente svincolata da ciò che avviene in Italia (fatta eccezione per il resto dell'Esarcato, destinato però proprio nel secolo VIII a scomparire), allora si può lavorare anche su testimonianze esterne alla realtà lagunare. Esistono fonti di aree territorialmente vicine a Venezia, appartenenti a zone sia bizantine (Istria e Dalmazia, Comacchio, Ravenna) che longobarde (l'Italia padana e in particolare il Veneto), che possono risultare anche molto significative, così come possono essere utili anche fonti più lontane, ma che sono sempre comparabili con Venezia in quanto sono riferibili a realtà italico-bizantine e per di più marittime (le città bizantine della Campania).

Veniamo ai fatti. Sappiamo da Paolo Diacono, lo storico longobardo che scrive alla fine del secolo VIII, che nel corso del secolo VII buona parte dell'antica provincia romana della *Venetia* era caduta nelle mani dei re longobardi. In particolare prima Rotari, e poi in modo definitivo Grimoaldo, tra il 640 e il 670 avevano conquistato Oderzo, provocando il trasferimento del comando militare bizantino sul bordo della laguna.⁷ A questo

5. Quest'impostazione è stata alla base dell'importante seminario organizzato da Sauro Gelichi nel marzo del 2009 a Comacchio, dal titolo *Da un mare all'altro*, i cui atti sono in corso di stampa nella serie dei Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo di Poggibonsi.

6. Talvolta nel corso dell'articolo parlerò per semplicità di Venezia, anche se ovviamente prima della nascita della città si dovrebbe piuttosto parlare della *Venetia*, in latino, con riferimento all'antica provincia romana.

7. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, IV, 45 e V, 28, pp. 135 e 153.

punto si inserisce il racconto di Giovanni Diacono relativo al primo doge.⁸ Giovanni scrive infatti che durante l'impero di Anastasio II a Bisanzio e il regno del longobardo Liutprando in Italia tutti i Venetici, riuniti insieme con il patriarca di Grado e i vescovi, stabilendo che da quel momento in poi sarebbe stato più onorevole per loro essere sottoposti ai duchi anziché ai tribuni, dopo attenta discussione elessero duca un certo Paulicio, cui promisero fedeltà; il fatto avvenne presso Eraclea. Paulicio fu un uomo giusto, aggiunge Giovanni, e giudicò con equità; il suo atto più importante sarebbe stato un patto di duratura pace (*inconvulse pacis vinculum*) stipulato con il re Liutprando, le cui clausole (i *pacti statuta*), dice il cronista, erano in vigore ancora al suo tempo. Paulicio stabilì poi anche i confini del territorio di Cittanova, aggiunge Giovanni. Sovrapponendo gli anni di governo dei due sovrani, si ottiene come data possibile un anno compreso tra il 713 e il 715.

È questa la più antica narrazione dell'elezione del primo doge venetico, in seguito divenuta un elemento fisso di ogni narrazione di questo tipo. In precedenza, all'interno di un tessuto narrativo ampio ricalcato sul testo di Paolo Diacono, per ciò che concerneva gli avvenimenti locali Giovanni aveva parlato solo delle fughe della popolazione romana verso la laguna di fronte alle invasioni barbariche, della storia del patriarca di Aquileia che si era rifugiato anch'esso in laguna, a Grado, e dei tribuni (dunque persone che portavano un titolo militare bizantino) che, secondo lui, in quei tempi lontani avrebbero governato la provincia della *Venetia*; il tutto in un quadro profondamente segnato dalle dure lotte della popolazione locale contro i barbari (ovvero i Longobardi). L'elezione di Paulicio quindi è la prima pietra su cui egli costruisce la storia di Venezia città. Di qui la sua eccezionale importanza.

Se lo esaminiamo attentamente, vediamo subito che si tratta di un racconto affascinante, ma pieno di dettagli che sollevano molti dubbi.⁹ La composizione dell'assemblea, ad esempio: la prima descrizione di un'elezione ducale, se si tralascia questa, è quella di Giovanni II Particiaco

8. Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. a cura di A. Berto, Bologna 1999, II, 2, p. 95 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 2).

9. La sua valutazione potrebbe essere inoltre complicata dal fatto che c'è la possibilità che la prima parte della cronaca di Giovanni, dove si narra appunto anche l'elezione di Paulicio, sia da attribuirsi ad un autore diverso da quello del resto della cronaca, con tutte le comprensibili difficoltà interpretative generali che questa osservazione, se fosse vera, si trascinerebbe dietro. Cfr. A. Berto, *Introduzione*, in Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, pp. 16-21.

nell'887,¹⁰ dunque molto più tarda, e lì si parla solo dei Venetici, mancano cioè gli ecclesiastici che appaiono solo nell'XI secolo:¹¹ per cui la notizia di Giovanni è molto sospetta. L'esistenza di assemblee locali invece appare plausibile, come dirò subito appresso. Quanto ai tribuni, effettivamente questo strato sociale è presente nelle fonti antiche veneziane e di area bizantina: un esempio famoso lo si può vedere in un'epigrafe di Iesolo, del secolo VII-VIII che ricorda un Antonino tribuno.¹² Importante è poi il famoso placito di Risano in Istria, dell'804, che ci dà un quadro molto vivido delle caratteristiche del ceto dei tribuni istriani, che dovevano essere se non identici, quanto meno molto simili a quelli venetici, e che, in Istria come a Venezia, avevano una fisionomia di proprietari fondiari.¹³ La natura dei poteri esercitati da questo ceto sulla popolazione rurale sembra piuttosto complessa e – almeno nell'804, alla data del placito – in bilico tra funzioni pubbliche originarie e dominio privato; ma all'altezza del secolo VIII dobbiamo ritenere che la loro fisionomia di funzionari pubblici fosse ancora largamente prevalente. Tuttavia noi sappiamo che i tribuni non erano a capo delle regioni militari bizantine: a capo di queste ultime c'erano degli ufficiali a loro superiori, i *duces* o *magistri militum*.¹⁴ Quindi Giovanni Diacono non è affatto credibile neppure quando scrive che la *Venetia* era originariamente governata dai tribuni.

Del massimo interesse, rispetto al racconto di Giovanni Diacono, sono anche gli accenni presenti nel placito di Risano alla persistenza di assemblee municipali, che lì sono chiamate *communiones* o *congressus*. La primitiva assemblea lagunare (per la quale come ho detto mancano notizie precedenti all'887) ne riceve indirettamente una luce preziosa, che ne suggerisce inoltre il carattere fortemente militare. I tribuni e gli altri membri delle assemblee componevano infatti i gradi intermedi della

10. *Ibidem*, III, 30, 32 e 35, pp. 144-148.

11. Ad esempio nel caso dell'elezione di Domenico Silvo (1071), anche se in quel caso il clero agisce separatamente rispetto all'aristocrazia laica: S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1992, pp. 817-818.

12. F. Sartori, *Antoninus tribunus in un'epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua*, Miscellanea G. Novak dicata, Zagreb 1970, p. 587 e sgg.

13. C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, I, Roma 1955, pp. 49-56, n. 17 (Fonti per la storia d'Italia, 92).

14. F. Borri, *Duces e magistri militum nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)*, in «Reti Medievali. Rivista», VI/2 (2005), on line: <http://fermi.univr.it/rm/rivista>.

milizia locale, ed erano stati portati dalla generale evoluzione in senso militare delle strutture politiche al governo di città e castelli. Un'assemblea dunque doveva esserci anche nella *Venetia* lagunare del secolo VIII, ma il suo ruolo nell'elezione ducale e i suoi margini di autonomia rispetto a Bisanzio ci sono sconosciuti. Appare comunque difficile che essa abbia avuto un ruolo stabile in simili elezioni, almeno in tempi normali; diverso invece è il discorso in presenza di eventuali rotture rivoluzionarie, come vedremo più avanti.

Ciò che non convince della notizia di Giovanni Diacono, inoltre, è il passaggio con cui si motiva la novità istituzionale: i Venetici avrebbero deciso che da quel momento in poi era «più onorevole» essere sotto i duchi che sotto i tribuni, e dunque eleggono Paulicio.¹⁵ È un passo che, sia pure non in modo letterale, ricorda in modo sospetto un passo analogo di Paolo Diacono, che insieme con Beda è la fonte principale di tutta la prima parte della cronaca di Giovanni, che ne copia ampi brani. In quel passo Paolo presenta il momento in cui i Longobardi, «a somiglianza di altri popoli» (e dunque, si capisce, per non essere inferiori ad essi, ossia perché così era più onorevole) decidono di abbandonare il governo dei duchi e di eleggere un re.¹⁶ L'analogia fra i due passi è evidente, e toglie valore storico alla notizia di Giovanni: ci troviamo di fronte ad un passaggio della cronaca costruito appositamente per introdurre una notizia che si aveva da una fonte differente – vedremo subito dopo di quale fonte si tratta – e che, in qualche modo, si voleva inserire nel tessuto narrativo costituito fino a quel momento soprattutto da Paolo e da Beda. Lo scopo era quello di iniziare in modo solenne la storia politica indipendente della comunità venetica.

La notizia su cui si basava Giovanni in realtà riguardava soltanto Paulicio ed il patto con Liutprando, e non parlava affatto di elezione. Essa proveniva da una fonte che Giovanni aveva a disposizione e che fortunatamente abbiamo anche noi, e cioè il patto di Lotario dell'840.¹⁷ Questo documento ha sempre avuto grande rilievo, in quanto è stato a lungo interpretato come il primo riconoscimento “ufficiale” di una sorta di indipendenza venetica. In realtà si tratta semplicemente del testo di un patto fra i Venetici e i loro vicini, ossia gli abitanti dei territori del regno italico confinanti con

15. Cfr. *supra*, nota 8.

16. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, I, 14, p. 54. Si tenga conto comunque di quanto prospettato alla nota 9.

17. *Documenti relativi alla storia di Venezia*, I, n. 55, pp. 101-108.

il territorio venetico; un patto che l'imperatore franco Lotario, dietro una supplica del duca Pietro Tribuno, ordinò che fosse messo per iscritto. Non siamo di fronte quindi ad un accordo fra due potenze di pari livello; al contrario, vediamo agire un imperatore che, dall'alto del suo potere, mette ordine nei territori di confine del suo dominio.

Il patto inoltre è la prova di quello che ha sostenuto recentemente Michael McCormick ragionando su scala comparativa – considerando cioè Venezia insieme ai grandi *emporia* del Mare del Nord e del Baltico della stessa epoca –, ossia che l'emergere delle nuove città commerciali nell'ambito della produzione scritta non è immediatamente successivo alla nascita di questi centri, ma avviene solo nel momento in cui essi entrano prepotentemente nel raggio di interesse di un potere politico ad essi vicino: un sovrano, una chiesa episcopale, un grande monastero.¹⁸ In questo caso è l'interesse indubbio dei Carolingi per Venezia che produce documentazione scritta a carattere ufficiale.

All'interno del patto ci sono due capitoli, il 26 e il 28, che si riferiscono alla questione che a noi interessa qui. Secondo Roberto Cessi, che al patto ha dedicato lunghi studi, essi appartengono a due periodi diversi, il 28 all'età della pace di Aquisgrana o subito successiva, dunque intorno all'812-814, il 26 all'età di Lotario.¹⁹ Non è qui il caso di seguire Cessi nei suoi complessi ragionamenti per datare i vari strati del patto; tuttavia dobbiamo certamente ammettere il fatto che siamo di fronte a un testo stratificato, al cui interno anzi c'è anche uno strato di VIII secolo che affiora, e che è precisamente quello che è rappresentato dalla sostanza stessa di questi due capitoli. Essi si occupano dei confini fra il territorio del regno longobardo e quello di Cittanova-Eraclea, che faceva parte dell'area venetica: nel 26 si parla in termini generali di una *terminatio* fatta ai tempi del re Liutprando fra il duca Paulicio e il *magister militum* Marcello, una confinazione che deve rimanere valida, si dice, nei termini secondo i quali Astolfo la elargì «a voi abitanti di Cittanova». Nel 28 si dice che le greggi «delle vostre parti» (è la parte di Lotario che parla) debbono pascolare in-

18. M. McCormick, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, I, *The Heirs of the Roman West*, a cura di J. Henning, Berlin-New York 2007, pp. 41-61, in particolare pp. 46-47.

19. R. Cessi, *La "terminatio" liutprandina per la definizione del territorio di Cittanova*, e *Paulicius dux*, entrambi in Id., *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951, pp. 149-153 e 155-173. Per il Patto di Lotario v. *supra*, nota 17.

disturbate (*cum securitate*) fino al termine posto dal duca Paulicio con gli stessi *Civitatini novi*, ossia fra i due rami del Piave (Piave maggiore e Piave secca), «come si legge nel patto».²⁰

È evidente che Giovanni, che per le sue funzioni di collaboratore di Pietro II Orseolo certo frequentava la cancelleria ducale, non aveva davanti a sé altro che questo testo, e che su di esso costruì il racconto dell'elezione di Paulicio. Ciò vuol dire che egli operò poi un processo di integrazione logica dei silenzi della sua fonte, un processo che, di nuovo, è paragonabile a quello operato due secoli prima da Paolo Diacono – e che fu ben analizzato a suo tempo da Gian Piero Bognetti – con la fonte che egli aveva per il periodo delle origini, e cioè l'abate Secondo di Trento.²¹ Solo che mentre la cronaca di Secondo è perduta, i testi su cui lavorò Giovanni li abbiamo e sono precisamente i due capitoli del patto, e questo rende il nostro lavoro più facile.

Possiamo dunque dare per assodato il fatto che la notizia dell'elezione Giovanni la inventò di sana pianta, ossia non la prese da nessuna fonte, e ciò dà ragione a degli anacronismi e delle incongruenze che ho già rilevato; rimane però il fatto che nel patto un duca Paulicio c'è, ed è riferibile all'età di Liutprando: era davvero il primo duca venetico indipendente, il primo doge? Su questo punto, ossia sull'attendibilità storica di Paulicio in quanto primo duca venetico, la storiografia venetica si è divisa e si divide in parte ancora oggi. Quello che, già tanti anni fa, mise più fortemente in dubbio che Paulicio fosse il primo duca fu Roberto Cessi, ed in questo credo si debba essere d'accordo con lui. È sul resto della sua argomentazione che invece non si può concordare.

Per comprendere il suo ragionamento dobbiamo lasciare per il momento da parte il problema ducale e concentrarci sul patto fra Paulicio e Liutprando di cui parla Giovanni. Infatti Cessi afferma che non sarebbe esistito alcun patto di tipo politico generale fra Longobardi e Venetici in età

20. *Documenti relativi alla storia di Venezia*, p. 107, cap. 26: *De finibus autem Civitatis novae statuimus, ut, sicut a tempore Liuthprandi regis terminatio facta est inter Paulitionem ducem et Marcellum magistrum militum, ita permanere debeat, secundum quod Aistulfus ad vos Civitatinos novos largitus est*; cap. 28: *Peculiarumque vestrarum partium greges pascere debeant cum securitate usque in terminum, quem posuit Paulitius dux cum Civitatinis novis, sicut in pacto legitur de Plave maiore usque in Plavem siccam, quod est terminus vel proprietatis vestra*.

21. G.P. Bognetti, *Processo logico e integrazioni delle fonti nella storiografia di Paolo Diacono*, in Id., *L'età longobarda*, III, Milano 1967, pp. 157-184.

liutprandina, visto che l'unico che ne parla esplicitamente è, appunto, solo Giovanni Diacono (che, si può aggiungere, chiaramente lo vede come una sorta di anticipazione longobarda del futuro patto di Lotario). Nel *Pactum* citato nell'840 si sarebbe semplicemente conservato il ricordo di una confinazione fra il territorio del ducato venetico (per la precisione il territorio di Cittanova) e quello longobardo, effettuata in maniera autonoma da due autorità bizantine della laguna e solo in seguito confermata dal longobardo Astolfo, che le avrebbe così conferito validità legale per il regno longobardo. Saremmo quindi semplicemente in presenza del ricordo di una materiale installazione di confini, alla quale seguì una successiva *largitio* da parte di Astolfo. Le due autorità coinvolte nella vicenda sarebbero state il duca Paulicio, che per Cessi non è altro che l'omonimo esarca ravennate Paolo (il suo nome sarebbe una corruzione di *Paulus patricius*), che prima di essere esarca era stato duca e forse aveva conservato questo titolo; e il *magister militum* locale, Marcello, comandante in capo bizantino delle lagune con un titolo che ne esprimeva però la dipendenza da Bisanzio e non l'autonomia (invece Giovanni, facendo di Paulicio il primo duca, intendeva sottolineare l'autonomia venetica delle origini).²²

L'obiettivo principale di Cessi era quello di negare qualsiasi legame o influenza della terraferma, prima longobarda e poi franca, su Venezia: la sua è l'impostazione "isolazionista" cui si faceva riferimento all'inizio, ma è profondamente sbagliata. I profughi rifugiatisi nella laguna, che difendevano tenacemente i loro diritti di pascolo e legnatico di fronte alle continue «sconfinanze barbariche», non appartengono certo al secolo VIII, al massimo sono esistiti nel VI o nel primo secolo VII, all'epoca dell'invasione e della prima espansione longobarda. Certo, i *pacti statuta* che sarebbero stati stretti fra Liutprando e Paulicio sono un'invenzione di Giovanni Diacono, Paulicio non fu il primo doge e la menzione di Liutprando nel capitolo 26 è soprattutto un elemento di datazione, ossia un riferimento al fatto che il patto fu stipulato mentre lui regnava. Ma il resto del ragionamento di Cessi è forzato e non ha appigli seri nelle fonti. Ad esempio, non è affatto necessario pensare alla derivazione del nome di Paulicio da quello di un presunto *Paulus patricius* (ricollegandolo così all'esarca Paolo), visto che il nome Paulicio esisteva, ed esisteva per di più in area longobarda.²³ Inso-

22. Cfr. *supra*, nota 19.

23. Cfr. *Codice diplomatico longobardo*, II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933, nn. 136 (759) e 246 (770), pp. 28 e 322 (Fonti per la storia d'Italia, 62): sono entrambi docu-

stenibile poi è l'idea di Cessi che Astolfo, visto che nel capitolo 26 non ha alcun titolo, abbia emanato la sua conferma della confinazione durante gli ultimi tempi del regno di Liutprando, quando, come scrive sempre Cessi, egli sarebbe stato duca del Friuli: infatti in quegli anni duca non era Astolfo ma suo fratello Ratchis.²⁴ Tutte queste evidenti forzature derivano dalla volontà dello studioso di ridurre l'intervento longobardo alla pura e semplice conferma di un autonomo atto bizantino-lagunare, nel quale appaiono solo due funzionari bizantini: Paulicio e Marcello.

Lo studio della realtà italiana del secolo VIII ci rivela però un mondo ben diverso da quello abbozzato da Cessi e fondato su una contrapposizione ostile fra romanità e barbarie. Siamo di fronte infatti a due società strettamente compenstrate, in particolare in quelle zone di confine dove la popolazione delle terre bizantine e longobarde era profondamente mescolata. Più esattamente, la definizione dei confini fra Cittanova e il regno può essere compresa solo se la consideriamo all'interno dell'azione diplomatica e territoriale di Liutprando. Infatti tale atto si inserisce in una serie complessa di altre sistemazioni territoriali del medesimo periodo: ma per poterle prendere in considerazione dobbiamo indirizzare lo sguardo fuori dalla laguna. Il regno di Liutprando vede infatti la risoluzione di molti contenziosi che erano pendenti con i soggetti politici interni al regno o confinanti con esso (e qui, talvolta, l'azione diplomatica del re si unisce alla spinta militare). Si spiegano così le sistemazioni dei confini diocesani (pieni di significati politici) in Toscana, a Siena e Arezzo, Pistoia e Lucca (714, 715), che precedono di poco il tentativo di estendere fino a Roma i confini del regno; da quest'ultimo tentativo scaturisce anche la donazione di Sutri (728), che può essere letta anch'essa come un elemento di chiarificazione territoriale fra il regno e l'area di immediato interesse papale. C'è poi il patto commerciale fra Liutprando e i Comacchiesi, del 715 (che sarà discusso più avanti), cui va aggiunta appunto la stessa confinazione tra il regno e la *Venetia* (Cittanova). Ma l'azione del potere longobardo continua anche dopo il regno di Liutprando: Ratchis definì il tributo che dovevano pagare gli Slavi al regno; più a sud, vanno ricordati i patti fra Arechi II e i

menti lucchesi; in generale sull'onomastica di età longobarda, e sul suo carattere misto romano e germanico, si veda il libro di J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn 1972.

24. Né vince la precisazione dello stesso Cessi (sempre nei saggi citati a nota 19) secondo la quale Astolfo avrebbe agito quando era «designato duca del Friuli e presuntivo erede» di Ratchis nel medesimo ducato.

Napoletani per la Liburia;²⁵ tornando a nord, ecco la conferma di Astolfo – effettuata logicamente quando egli era sul trono longobardo – di ciò che era avvenuto durante il regno di Liutprando, ossia l'accordo fra le autorità locali bizantine e quelle longobarde su tutte le questioni pendenti dal punto di vista territoriale.

Il disegno politico di riordino territoriale che emerge da tutte queste azioni dei sovrani longobardi è chiaro. Per ciò che concerne in particolare i due atti dell'età di Liutprando e Astolfo che a noi interessano, il loro scopo era quello di risolvere i problemi creati dalle guerre fra Longobardi e Bizantini durate, in modo intermittente, fino al pieno secolo VII, e di sanare un'artificiale spaccatura politica che aveva a lungo diviso in due parti una società rurale che era invece rimasta sempre strutturalmente omogenea. Tuttavia non dobbiamo pensare a grandiosi patti di confini dal vasto respiro politico, infatti grandi confini in questo periodo non ne venivano stabiliti da nessuna parte, giacché i confini lineari, magari sorvegliati da soldati armati, sono un'invenzione degli stati nazionali dell'Ottocento. La realtà dell'alto medioevo era quella di aree di influenza che si intersecavano, di popolazioni rurali mescolate fra loro, di usi delle varie comunità da regolare reciprocamente. In questo quadro la società lagunare si collegava intimamente a quella della terraferma e dunque era necessario intervenire.

Riassumendo: siamo in presenza di due atti diversi che entrambi coinvolgono i Longobardi, prima la confinazione e poi la conferma. Nel primo Liutprando era solo la lontana autorità, garante dell'atto da parte longobarda. Localmente, invece, agivano il *magister militum* venetico Marcello e Paulicio, che, riprendendo un'ipotesi già avanzata da Gian Piero Bognetti, ritengo che possa essere plausibilmente interpretato come il duca di Treviso, ossia del ducato longobardo più vicino all'area calda.²⁶ È evidente che quest'ultima resta un'ipotesi più fragile delle altre, ancorché molto plausibile, visto il ruolo politico di Treviso nella tarda età longobarda;²⁷ ma anche se essa venisse a cadere, dovrebbe almeno rimanere in piedi, per le considerazioni di quadro generale qui esposte, l'idea che Paulicio fosse un

25. Cfr. S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in Id., *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 1-88.

26. G.P. Bognetti, *Natura, politica e religione nelle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 15 e 32.

27. S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 14-23.

longobardo, ossia un duca di una qualsiasi altra *civitas* centrosettentrionale; siamo di fronte, insomma, al ricordo di un patto bilaterale longobardo-bizantino. Infatti i confini, perché siano validi, bisogna fissarli in due: e i due in questione erano appunto il longobardo Paolo e il venetico, o bizantino, Marcello con i suoi *Civitatini novi*. Del resto, lo stesso Patto di Lotario, emanato da un'autorità eccezionale quale quella imperiale, menzionava comunque nel testo, sia pure come supplice, il doge Pietro; insomma, è davvero impossibile pensare che non ci fosse un rappresentante longobardo al momento della *terminatio*.

Con una simile interpretazione, però, la figura di Paulicio quale primo duca di Venezia svanisce. Anche il secondo duca del catalogo tradizionale, indicato come tale da Giovanni Diacono, Marcello, è assai in dubbio, nonostante la sua (peraltro incerta) menzione in una lettera papale del 723, riguardante il dissidio tra Aquileia e Grado.²⁸ È infatti molto probabile che Marcello sia indicato come secondo duca da parte di Giovanni per gli stessi motivi che gli avevano ispirato la fantasiosa ricostruzione dell'elezione di Paulicio, ossia con l'esigenza di colmare le lacune negli antichi cataloghi ducali e riuscire così a delineare i primi passi della storia di Venezia. A tale scopo Giovanni si limita a utilizzare il secondo nome, dopo quello di Paulicio, che aveva a disposizione nel patto di Lotario, quello del *magister militum* Marcello, sfruttando anche il fatto che la distinzione fra duca e *magister militum* non era molto netta nelle gerarchie politico-militari bizantine.²⁹

Con Orso, il terzo duca nominato da Giovanni e poi da tutte le fonti dopo di lui, siamo su un terreno meno incerto.³⁰ Si ritiene che egli sia stato eletto nel 726 o 727, al momento di una sollevazione generale dell'Italia bizantina contro l'imperatore Leone III, sostenitore dell'eresia iconoclasta. Sappiamo in effetti dal *Liber pontificalis*, la raccolta delle biografie dei papi, che in quell'anno gli eserciti dei vari ducati bizantini d'Italia, e fra loro viene nominato espressamente l'*exercitus Venetiarum*, si ribellarono

28. *Epistolae Langobardicae collectae*, in MGH, *Epistolae*, III, Hannoverae 1892, n. 17, pp. 699-700. L'incertezza deriva dal fatto che l'aggiunta «et Marcello duci» nell'intitolazione della lettera di Gregorio II ai vescovi e alle pievi della *Venetia et Histria* è ritenuta da molti, fra cui Cessi (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, I, n. 17, p. 27), un'interpolazione.

29. V. l'articolo di Borri, *Duces e magistri militum*.

30. G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia*, I, Torino 1980, pp. 366-367.

ed elessero dei duchi autonomi da Bisanzio. Lasciando da parte per il momento il nome del duca, quello che importa è prima di tutto il dato cronologico, che ci dice che intorno al 730 sta emergendo un ducato autonomo nella laguna veneta.³¹ Pochissimi anni più tardi, intorno al 735, Paolo Diacono ci racconta che, in seguito a una disperata richiesta d'aiuto da parte dell'esarca, la flotta venetica intervenne per liberare Ravenna, la capitale dell'Esarcato e dell'intera Italia bizantina, che era stata occupata dai Longobardi.³² Mentre l'Italia bizantina vacillava, il ducato venetico iniziava a segnalarsi per una solida forza militare.

Ciò vuol dire che i Venetici erano possessori, già negli anni Trenta-Quaranta del secolo VIII, di una flotta da guerra, a cui si dovette appunto la riconquista bizantina di Ravenna, un'impresa notevole che rimise al suo posto l'esarca per un'altra ventina d'anni. A questo proposito si è conservata una lettera (726 o 735) di papa Gregorio II o III, che chiedeva ad un duca Orso di aiutare l'esarca Eutichio, rifugiatosi *apud Venecias*, a riprendere Ravenna.³³ È una lettera significativa, perché è proprio con il ruolo militare dei Venetici che si potrebbe spiegare la stessa elezione di Orso a duca autonomo della *Venetia* da parte dell'esercito locale. La nuova situazione, creatasi con la sollevazione generale dell'Italia bizantina nel 726 e con l'instabilità politico-militare degli anni successivi e l'indebolimento dell'Esarcato, offrì ai Venetici la possibilità di una maggiore autonomia rispetto al passato, che produsse l'elezione di Orso a *dux Venetiarum*. Ma nel contesto dei dieci anni precedenti un'elezione autonoma di un duca a Venezia appare del tutto inverosimile.

Orso dunque dovrebbe essere stato il primo vero duca autonomo. Ma in questo quadro di crescita politica e militare del ducato, in modo sorprendente il commercio venetico del secolo VIII rimane privo o quasi di fonti. Ciò suggerisce l'idea che la prima affermazione di Venezia non sia stata direttamente in campo commerciale. Certo, anche in questo campo alcuni segnali si possono cogliere. Il *Liber pontificalis* al pontificato di Zaccaria (metà del secolo VIII) ci dice ad esempio che i Venetici erano mercanti di schiavi, che compravano sulla piazza romana per rivenderli in Africa; quindi essi erano presenti nel Mediterraneo occidentale.³⁴ I Venetici dove-

31. *Liber pontificalis*, I, a cura di L. Duchesne, Paris 1886, p. 404.

32. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI, 54, pp. 183-184.

33. *Epistolae Langobardicae collectae*, n. 11, p. 702.

34. *Liber pontificalis*, I, p. 433.

vano inoltre frequentare il Mediterraneo orientale da tempo, se nei primissimi anni del secolo IX erano in grado di procurare delle reliquie in Egitto al conte franco di Treviso.³⁵

A queste poche notizie possiamo accostare le informazioni, ancora incerte per la verità a causa della mancanza di veri e propri scavi archeologici, sulla fondazione nelle isole della laguna di un numero di chiese maggiore nel secolo VIII rispetto al secolo precedente; è un dato apparentemente slegato dagli altri e tuttavia importante, perché la fondazione di chiese rivela la possibilità di maggiori investimenti da parte di élites più ricche che in passato, la cui maggiore ricchezza ben difficilmente poteva venire da attività diverse da quelle commerciali.³⁶ Sempre le fonti scritte ci danno due ulteriori informazioni: nel 776 viene fondato il primo episcopato della laguna, nell'isola di Olivolo (oggi Castello); e questa notizia dà valore a quella precedente, relativa all'aumento delle chiese fondate, che altrimenti si reggeva solo o quasi su una tradizione tarda.³⁷ Infine, nel 787 Carlo Magno, già padrone dell'Italia, si preoccupò di far espellere al papa Adriano I i Venetici da Ravenna e da tutta l'area adriatica: di nuovo una chiara prova dell'importanza, militare e strategica, del ducato, ma al tempo stesso del fatto che quest'ultimo, che allora era ostile a Carlo e ancora schierato con Bisanzio, poteva essere duramente colpito sul piano commerciale, chiudendo i porti adriatici.³⁸

La particolare posizione strategica della laguna offrì quindi al ducato l'opportunità di ricoprire un ruolo militare importante nel corso del secolo VIII, soprattutto dopo che l'intera Italia adriatica fu sconvolta dalla caduta di Ravenna e dell'Esarcato nelle mani del re longobardo Astolfo nel 751. Partendo da questo ruolo militare, a partire dalla fine del secolo VIII il ducato costruì la sua fortuna. Ciò significa che, anche se poco illuminata dalle fonti scritte, l'esistenza, accanto a quella militare, di un'attività commerciale venetica nel secolo VIII è indubitabile. Del

35. *Miracula sancti Genesisii*, in MGH, *Scriptores*, XV, 1, Hannoverae 1887, p. 170.

36. A.J. Ammermann, *Venice before the Grand Canal*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», 48 (2003), pp. 141-158.

37. Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, II, 19, p. 105.

38. *Codex Carolinus*, in MGH, *Epistolae*, III, Berolini 1892, n. 86, pp. 622-623: è la lettera con cui il papa comunica di aver eseguito l'ordine di Carlo, che aveva intimato «ut a partibus Ravennae seu Pentapolis expelleretur Venetici ad negotiandum»; Adriano aveva poi aggiunto, di suo, l'ordine all'arcivescovo di Ravenna di espellere i Venetici da tutti i «presidia atque possessiones» che essi potessero avere nel territorio ravennate.

resto, nel 680 era stata stipulata una pace generale fra l'impero bizantino e il regno longobardo che aveva senza dubbio stimolato la ripresa commerciale nell'intera area adriatica e nella valle del Po. Le guerre di Astolfo, che conquistò Ravenna e l'Esarcato nel 751, intralciarono solo in parte questo sviluppo, anzi la conquista longobarda – unendo il litorale adriatico al regno – rese poi più facili i contatti commerciali fra la costa e l'interno.³⁹

Rimane da spiegare la mancanza di fonti relative al commercio venetico. Se questa mancanza è in parte spiegabile per il traffico commerciale sui fiumi veneti, che doveva avere un carattere locale e dunque essere di livello piuttosto modesto, rimane aperto il problema della presenza di Venezia nel grande commercio interno dell'Italia del Nord, centrato sull'asse del Po. È lo sfondo su cui inserire il problema stesso delle origini del potere ducale e della formazione stesa di Venezia città. Il tentativo di colmare questo vuoto chiama in causa un altro patto stipulato all'età di Liutprando, nel 715, fra il regno longobardo e gli abitanti di Comacchio.⁴⁰

Il testo dell'accordo del 715 è questo. La comunità di Comacchio, capeggiata dal prete Lupicino e dal *magister militum* Bertari, riceve a Pavia, dai fedeli del re longobardo Liutprando, la conferma delle condizioni in base alle quali ai Comacchiesi (chiamati *militēs*) è consentito commerciare all'interno del regno, lungo il Po e i suoi affluenti, in una serie di porti (Mantova, Brescia, Cremona, Parma, Piacenza e altri ancora), pagando tributi in denaro o in natura. Fra i prodotti che contribuiscono al pagamento dei tributi e che dunque chiariscono quali fossero le merci trasportate dai Comacchiesi si segnalano, oltre all'ovvia presenza del sale e all'olio, il pepe e il *garum*: prove, queste ultime due, dell'esistenza di un flusso commerciale di importazione dall'Oriente.

Il patto del 715 è utile per la storia di Venezia quasi quanto per quella di Comacchio. Infatti bisogna considerare un fatto: le fonti dell'Italia settentrionale dei secoli VIII e IX menzionano più volte convogli commerciali, le *naves militorum*; ma *militēs* è una definizione generica per i Bizantini d'Italia, che non consente di distinguere fra Comacchiesi, Ve-

39. P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, I, pp. 169-172.

40. L.M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha 1904, p. 74. Ho già sviluppato a fondo l'analisi del capitolare comacchiese e della sua possibile estensione a Venezia in S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 3-18.

netici o abitanti di altre città bizantine. Però l'esistenza del patto del 715, che è il più antico documento sul commercio fluviale padano dei secoli VIII-IX, ha portato di solito a interpretare tutti i *milites* come Comacchiesi. Al contrario, è praticamente certo che sotto questa etichetta si cessarono anche i Venetici. Ad esempio nel Patto di Lotario, in un capitolo che risale all'età di Carlo Magno, si dice che gli ufficiali regi franchi devono incassare i dazi dovuti dai Venetici «secondo l'antica consuetudine per i nostri porti e fiumi». L'accento alla consuetudine doveva riferirsi proprio al vecchio patto fra i Longobardi e i Comacchiesi. Questo patto era servito quasi certamente come base per tutti i successivi rapporti commerciali nei porti padani fra Longobardi e Bizantini d'Italia, e per questo motivo era stato applicato anche ai più antichi rapporti con i Venetici, che dal canto loro furono regolati per la prima volta in forma scritta solo all'età di Carlo Magno, nel testo appena citato e che era stato poi inserito nel patto di Lotario.⁴¹

Il continuo riferimento nelle fonti al patto del 715, con il connesso riferimento ai Comacchiesi, oscura almeno fino alla metà del secolo IX la realtà, che vedeva invece già dal secolo VIII i Venetici presenti nel traffico commerciale padano, anche se con un ruolo meno importante dei Comacchiesi.⁴² Se si accettano queste conclusioni, diviene facile vedere, dietro i *milites* menzionati genericamente nelle fonti padane, sia i Comacchiesi che i Venetici. Questi ultimi, nei porti del Po, dovevano quasi certamente prestazioni simili a quelle richieste ai Comacchiesi, miste di denaro, pagamenti in natura, pasti da fornire agli ufficiali portuali.

Questo tentativo di recuperare il commercio venetico dall'invisibilità ribadisce ciò che si diceva all'inizio: è impossibile capire Venezia in questa fase senza considerare l'intera area costiera adriatica, almeno fino a Comacchio. Fortunatamente, oggi conosciamo meglio quest'area grazie all'evidenza archeologica, che, unita alle testimonianze scritte che ho già presentato, ci permette conclusioni importanti. Gli scavi attualmente in corso a Comacchio stanno rivelando infatti strutture portuali imponenti (banchine e tracce di magazzini in legno), in un centro collocato in un'area di canali molto simile a quella su cui si stava sviluppando Venezia, con un piano urbanistico diviso in quartieri con funzioni differenti (ecclesiastiche,

41. V. *supra*, nota 17.

42. A metà del secolo IX la presenza veneziana non può più essere messa in dubbio: cfr. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, in particolare pp. 8-13.

artigianali, portuali).⁴³ Sempre a Comacchio si stanno trovando a decine anfore di provenienza orientale (dal Mar Egeo, dalla Palestina), databili ai secoli VIII-IX, che provano l'esistenza di flussi di commercio a lunga distanza e non solo un'attività locale legata al trasporto del sale. Tali anfore sono state trovate dappertutto, nella zona costiera dell'alto Adriatico: a Cervia, a Rimini e, soprattutto, a Grado e a Venezia; e poi nella pianura padana.⁴⁴ Ce n'è abbastanza per confermare la testimonianza del patto del 715 e per mostrare come il ducato venetico in quel periodo facesse certamente parte del movimento commerciale che quel patto regolava.

In entrambi i casi, a Comacchio e a Venezia, siamo di fronte a due centri nuovi, definibili empori, al pari dei centri commerciali dell'Europa del nord, e non città. Alla fine del secolo VIII, la già citata apparizione nella laguna venetica di un vescovo si unisce alla probabile apparizione di un vescovo anche a Comacchio, a mostrare un'evoluzione di entrambi i centri verso la dimensione cittadina.⁴⁵ L'evoluzione però ebbe esiti diversi. Se all'inizio del secolo VIII infatti la posizione del ducato venetico appare meno importante rispetto a quella di Comacchio, la fortuna di quest'ultimo centro fu breve: alle notizie delle fonti scritte, che ci parlano delle incursioni saracene e veneziane avvenute nel corso del secolo IX, si può aggiungere quanto ci dice proprio l'evidenza archeologica, e cioè che le strutture portuali di Comacchio furono effettivamente abbandonate nel corso del secolo IX, al massimo entro la prima metà.⁴⁶ Comacchio non diventò mai una città, Venezia invece diventò una città e poi una potenza commerciale e politica mediterranea.

La cronologia della crescita venetica è speculare a quella del declino di Comacchio. Si conferma quindi la relativa modestia della realtà venetica ancora agli inizi del secolo VIII. In quel periodo la *Venetia* lagunare si segnala solo per uno scarno accordo riguardante i piccoli conflitti della società rurale locale (confini, pascoli e così via), ossia il patto di età liutpran-

43. S. Gelichi, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the adriatic coast*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, p. 81-117; sulle strutture portuali, D. Calaon, *Lo scavo di Villaggio San Francesco 1996 (COM 96). Le strutture portuali di Comacchio?*, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio*, a cura di S. Gelichi, Comacchio 2007, pp. 505-530.

44. Gelichi, *The eels of Venice*, pp. 90-92, con bibliografia.

45. *Ibidem*, pp. 94-95.

46. *Ibidem*, pp. 104-105 e Calaon, *Lo scavo di Villaggio San Francesco 1996*, pp. 516, 530.

dina, e non per i ben più rilevanti fatti del commercio. Nell'Italia padana, i Venetici dovettero accontentarsi di un'estensione, in via consuetudinaria, dei patti che erano stati strappati in modo ufficiale dai Comacchiesi.

Queste riflessioni, i rapporti fra Venezia e Comacchio e la cronologia stessa che esse disegnano, sottolineano ulteriormente la scarsa plausibilità del fatto che la comunità lagunare fosse in grado di darsi un duca autonomo, quando la più ricca Comacchio non era in grado di farlo: infatti nel patto Comacchio appare guidato da un *magister militum*. E siamo proprio negli stessi anni in cui secondo la tradizione la meno importante comunità venetica avrebbe eletto Paulicio.

Anche se quasi nascosto dalla povertà delle fonti, l'inizio della crescita del ducato venetico è dunque innegabile. Ma, se l'inizio fu lento, esso ebbe poi una forte accelerazione: ad esempio McCormick parla dello spazio di tempo di una sola generazione.⁴⁷ Tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, una volta superato il rischio di un'annessione militare da parte dei Franchi e stipulata la pace ad Aquisgrana tra l'impero franco e quello bizantino, Venezia riuscì infatti a stabilire intensi rapporti commerciali con entrambi gli imperi, in attesa di eliminare definitivamente, ben presto, la concorrenza di Comacchio. Fu quello il periodo della nascita sulle isole di Rialto della *civitas Rivoalti*, il primo nucleo della città di Venezia, con la fondazione, fra l'811 e l'829, del palazzo e della chiesa di S. Marco ad opera dei duchi della famiglia dei Particiaci, i quali spostarono in tal modo verso il Canal Grande il centro politico, emarginando Olivolo e anche altre isole più lontane, come Torcello e Malamocco.⁴⁸ Ancora vent'anni prima, Paolo Diacono diceva che la *Venetia*, ai suoi tempi, non era più una provincia, ma solo «poche isole»; ora era un'altra cosa: era una città in costruzione, centro di un ducato in forte sviluppo.⁴⁹

La rapidità della crescita venetica tra fine VIII e IX secolo fu dovuta alle felici circostanze politiche della pace tra i due imperi e alla possibilità di effettuare un commercio di transito che si spingeva ben al di là del vecchio commercio di Comacchio, perché ora i Venetici potevano entrare in contatto con la grande via del Reno, che portava nel cuore dell'impero franco, ad Aquisgrana. Questa circostanza, unita al declino di Marsiglia

47. McCormick, *Where do trading towns coming from?*, pp. 58-59.

48. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 382-385.

49. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 14, p. 81.

e quindi all'aumento di importanza della via adriatica, fu decisiva per il futuro di Venezia.⁵⁰

A questo punto inizia una storia diversa e quindi ha senso fermarsi. Le conclusioni sono sia in senso negativo che positivo. Anche allargando lo sguardo fuori da Venezia non abbiamo trovato conferme per la faticosa elezione del primo duca venetico; la stessa nascita della città va spostata più in avanti nel tempo di almeno un secolo. Ma abbiamo trovato invece la conferma che in tal modo la storia delle origini di Venezia perde forse un po' della sua irripetibile specificità, ma acquista al tempo stesso concretezza, permettendoci così di comprendere la sua storia in rapporto sia all'evoluzione della società della terraferma, longobarda, franca o bizantina, sia al movimento di sviluppo commerciale dell'area adriatica e poi dell'intera Europa carolingia: un movimento che all'inizio del secolo VIII la vede agire come semplice comparsa, ma al cui interno, nel giro di un secolo o poco più, agirà invece da grande protagonista.

50. R. Hodges, *Towns and Trade in the Age of Charlemagne*, London 2000, in particolare pp. 120-123.

